

Un documentario avvincente e toccante di 90 minuti co-diretto dagli irlandesi Garry Keane e Andrew McConnell girato a Gaza durante i conflitti e le sanguinose proteste in un arco di tempo che va dal 2014 al 2018 e presentato in anteprima al Sundance Film Festival di Salt Lake City nel 2019. Vivere durante la guerra? Per quanto incredibile, è possibile. **Il popolo della Striscia di Gaza** lo fa da anni, chiuso in questo piccolo lembo di terra affacciata sul mar Mediterraneo che spesso viene **definita una prigione a cielo aperto**. Le frontiere con i Paesi confinanti, Egitto e Israele, sono chiuse, la libera circolazione delle merci strettamente controllata e ostacolata, l'energia elettrica, in molta parte fornita da Israele, insufficiente, il limite delle acque territoriali è di sole tre miglia. Tutto questo fa ben capire quali siano **le difficoltà di un popolo che vuole semplicemente vivere** e nei brevi momenti di tregua di una guerra continua, lavorare e dare una parvenza di normalità alla sua esistenza. La realtà di Gaza non può essere considerata solo in un contesto puramente politico o analizzando solo i conflitti che ce la mostrano con immagini di violenza, caos e devastazione, ma va anche compresa la vita di chi vi abita cercando di esplorare la ricca diversità sociale e le sottigliezze culturali che un mix eclettico di quasi due milioni di persone, di cui più della metà rifugiati, può creare.

Il fotografo Andrew McConnell e il regista documentarista Garry Keane hanno realizzato un interessantissimo **documentario che ci mostra** sì, anche momenti di tensione e scontro, ma principalmente si sofferma sulle vicende degli uomini, delle donne, dei tanti bambini e dei ragazzi, analizza **la loro vita quotidiana soffermandosi sulle reazioni, a volte sorprendenti, che hanno nell'affrontare tanta difficoltà**. Piccoli artigiani e imprenditori, che non sanno mai se potranno finire un lavoro per la continua mancanza di energia elettrica o i pescatori che ritirano le loro reti semivuote a causa del breve tratto di mare cui è consentito loro di pescare. Artisti e musicisti che attraverso l'arte cercano uno spiraglio di serenità, ragazzi che non sono certi di poter andare a scuola il giorno dopo, bambini, talvolta colpiti e feriti che sperano comunque nella vita e in un futuro migliore.

Un documentario di ampio respiro, colorato e armonioso ma paradossalmente e allo stesso tempo crudo tanto da trasformarsi sul finale in un vero e proprio reportage di guerra, rendendo bene l'idea di un continuo clima di tensione emotiva, **dove tutto può cambiare improvvisamente**, dove il sibilo di un missile, seguito da un esplosione, scatena in un giorno apparentemente sereno, guerriglie urbane, copertoni incendiati, colonne di fumo nero e sassaiole. Appaiono i lanci a razzi i kalashnikov e le molotov, palazzi distrutti e macerie, feriti, urla strazianti, sirene di ambulanze, disperazione, caos e morti soprattutto tra i più giovani e gli ospedali da campo rapidamente sostituiscono i luoghi di svago e di lavoro.

Far comprendere una realtà così dicotomica non è semplice, ma i due autori ci riescono perfettamente facendoci capire quanto l'essere umano sia più adattabile di quanto si pensi e che il desiderio di sopravvivenza unito alla ricerca di libertà e giustizia lo guidino verso la sperimentazione di schemi diversi di vita. Le immagini e le parole dei personaggi, ci portano nella dimensione intima di un luogo unico per lo più sconosciuto e ignorato dai reportage istituzionali e rivelano un mondo ricco di suggestione e resilienza offrendo **uno sguardo rigoroso su esistenze costrette a confrontarsi con un conflitto perenne**. Una rara opportunità, questa, per immergerci nel cuore di Gaza e in quello dei suoi abitanti, rivelando un potente mosaico di forte umanità.

[di Federico Mels Colloredo]